

INTERROGARSI SUL FUTURO DEL MONDO: ESERCIZIO INUTILE MA NECESSARIO

di ANNA STOMEIO

Interrogarsi sul futuro del mondo, in un momento in cui la violenza e la forza prendono il sopravvento, è un esercizio quanto meno retorico, se non inutile e pretenzioso, inadeguato per i cittadini comuni che subiscono le decisioni dei potenti e si misurano con la banale quotidianità della sopravvivenza.

Accade così che ogni possibile interrogazione sul futuro venga delegata dal cittadino/a "a chi di dovere" (al potere) e completamente dimenticata nel vivere di ogni giorno, che procede nell'accettazione totale dell'imprevedibilità del futuro e della sua apparente non rilevanza rispetto alle urgenze dell'oggi, le quali, a loro volta, sono fatte di violenza civile e di guerre, ritenute, come sempre, deterrimenti, se non antropologicamente inevitabili. In tutto ciò sembrano diluirsi fino a sparire anche molti principi o assunti politici che fino ad oggi

(Continua a pagina 2)

COMUNICAZIONE CONTRO PARTECIPAZIONE?

NELL'ERA DELL'ADVERTISING POLITICO, GLI ELETTORI
TRASFORMATI INEVITABILMENTE IN CLIENTI

di ALFREDO MORGANTI

C'è un paradosso invisibile nella politica contemporanea. Eppure essenziale per comprendere il suo attuale rapporto con i cittadini (che in epoca di comunicazione come l'attuale sono piuttosto definiti "pubblico" o, peggio, "clienti"). Direi persino che si tratta di un paradosso inaggirabile: per certi aspetti chiarificatore, per altri paralizzante. Eppure è impossibile non doverlo considerare attentamente, anche per trarne utili conseguenze sia teoriche sia pratiche.

Di cosa parlo? Del fatto che **al progressivo potenziamento degli apparati della comunicazione pubblica, politica, istituzionale, e del loro impatto sull'opinione pubblica, non ha corrisposto un altrettanto potente sviluppo dell'interesse politico e della partecipazione dei cittadini.** Anzi, è accaduto l'opposto. Al punto da dire che l'amplificazione comunicativa convive e forse ingenera, ina-

(Continua a pagina 3)

GIUDIZIO ETICO E GIUDIZIO POLITICO PER L'ESERCIZIO DI UNA RAGIONE LIBERA E DEMOCRATICA

di PAOLO PROTOPAPA

Nelle nostre relazioni sociali è più utile condividere ciò che si ritiene vero (o verosimile) oppure ciò che è eticamente comune e affine? E il profitto che si ricava da tale condivisione è di natura pubblica o privata? Posto che *o àntropos èsti zoòn politikòn* («l'uomo è un animale sociale», Aristotele, *Politica*), come può "l'animale sociale" tenere nettamente distinto il proprio dall'altrui, l'egoismo dall'altruismo? In altri termini, i vincoli tra gli uomini sono prevalente-

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 9 «QUESTE POESIE NON CI SALVERANNO» DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 10 IL CORAGGIO, L'EMANCIPAZIONE, LA LIBERTÀ. UNA SOCIALISTA RIPORTATA ALLA LUCE DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 11 IL COSTO DELL'ILLUSIONE DI ETERNITÀ: ETERNIT, STORIA DEL MINERALE MAGICO DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO
PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA O SULLA MAGISTRATURA? LE RAGIONI DEL NO

DI DANILA INDIRLI

A pag. 6

INTERROGARSI SUL FUTURO DEL MONDO: UN ESERCIZIO INUTILE MA NECESSARIO DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

hanno tenuto insieme la cosiddetta civiltà occidentale, primo fra tutti il principio democratico del *Rechtsstaat* o Stato di diritto, fondato non solo sulla tutela dei diritti, ma anche sul principio di legalità e sulla separazione dei poteri: in definitiva sulla centralità della Giustizia. Attraverso la rimozione, più o meno graduale dello Stato di diritto si sono affermati nell'Europa del Novecento i regimi totalitari, che oggi, a cento anni di distanza, sembrano ritornare alla memoria collettiva come tentazione e come minaccia.

Una minaccia che utilizza le forme codificate della democrazia o la sospensione temporanea e programmata delle regole, in una sorta, con Bachtin, di «carnevalesco» sospeso, che si protrae, quasi rassicurante, mentre inietta il veleno della sopraffazione e del dominio. Le incontinenze scomposte del vecchio Trump smettono di apparire temporanee sospensioni, non appena si incrocia lo sguardo truce e ambiguo del suo giovane vice-presidente, destinato probabilmente a succedergli, oppure non appena si pensi, semplicemente e trasversalmente, al ruolo e al potere delle big tech.

LA TRASFORMAZIONE politico istituzionale mondiale in atto (dall'ONU al multilateralismo, allo sconvolgimento delle alleanze e al declino dell'impero americano di fronte alle nuove potenze emergenti) si materializza nell'autoritarismo trumpiano, già faro di riferimento per l'estrema destra internazionale e punto di non ritorno della democrazia partecipata, così come l'abbiamo conosciuta nella seconda metà del Novecento. Oltre la crisi della democrazia liberale, che si trascina da decenni, nell'era del secondo Trump c'è qualcosa di più e di più definitivo: non crisi di rappresentanza o di fiducia tra cittadini e istituzioni, democraticamente contenuta e contenibile, non mera inadeguatezza e insufficienza delle difese democratiche di fronte all'inedito, ma un processo strutturale di cambiamento che riguarda l'intero sistema capitalistico e che comprende inevitabilmente la democrazia liberale, come l'abbiamo conosciuta sin qui.

Se il sistema capitalistico non ha più bisogno della democrazia, di fatto finisce con il fagocitarla, inglobandola nel proprio attuale/eterno meccanismo di massimizzazione del profitto che oggi si riconferma nel dominio di pochissimi super-ricchi sui meccanismi tecnologico-operativi dell'Intelligenza Artificiale

Il disprezzo di Trump e di Putin per le democrazie liberali converge e si concentra nel disprezzo, che unisce entrambi, per l'Unione Europea, e che, sia il dittatore che l'aspirante tale, vorrebbero frantumata e trasformata in una serie di monadi chiuse, obbedienti e repressive, modello Viktor Orbán. Eppure tale disprezzo non sembra sortire sull'Europa liberale e democratica alcun effetto reattivo: come nella nota e prefigurante poesia di Costantino Kavafis, siamo «tutti raccolti nella piazza» ad aspettare i Barbari, che non

arrivano. Nello stesso tempo, come in una sorta di nemesi storica, l'Occidente statunitense sembrerebbe, paradossalmente, riservare a se stesso (ai propri cittadini bianchi di Minneapolis) la morte violenta per aggressione riservata, dal colonialismo «classico», agli indigeni recalcitranti, realizzando la profezia di Aimé Césaire secondo cui «una civiltà che gioca con i propri principi è una civiltà moribonda».

In Europa la tentazione di sintesi autoritarie e autocratiche, sia pure spacciate per ancora temporanee di salvezza, si fa sempre più evidente, non solo nei governi, alcuni dei quali esplicitamente determinati a soluzioni verticistiche dell'esecutivo, ma nelle ibridazioni e nelle pulsioni della società civile, sempre più scomparsa a se stessa e sempre meno consapevole delle derive antidemocratiche che l'attagiano dall'interno, dalla cosiddetta remigrazione al razzismo vero e proprio, politicamente esibito come sicurezza.

La convergenza tra il tecno-capitalismo neofeudale di Trump e quello oligarchico e decisamente feudale di Putin, cioè tra l'ideologia MAGA e l'imperialismo teologico della Russia, non sembra lasciare spazio in Europa a sogni di riscatto democratico e multilateralista, come nel passato, e sembra, invece, aprire a forti contrapposizioni ideologico-politiche, che testimoniano non solo della crisi della democrazia, con l'emergere delle destre estreme, ma anche della fine di quell'ideologia pacifista diffusa, da cui l'Unione Europea è, storicamente, nata.

IL TUTTO avvolto in una comunicazione che avviene sempre di più sulle piattaforme digitali e che, per quanto analitica e puntuale, si rivela frammentata e devastante per gli equilibri democratici, giacché ne sconvolge, per così dire, la riproducibilità tecnica, cioè la possibilità di dare vita a forme di democrazia rappresentativa garantite dalla reale partecipazione democratica collettiva.

Il tipo di comunicazione intima e duale, i *feed* affettivi scambiati per informazione oggettiva fanno parte dell'informazione digitale quotidiana e spiazzano gradualmente l'informazione democratica diretta, la quale viene non soffocata o negata, ma rinchiusa in una bolla e condannata a frammentarsi, consumandosi lentamente. Viene meno la dimensione dialogica, concreta e non virtuale, come garanzia di salvaguardia di quella «pluralità umana», di quello scambio costante che costituisce l'essenza della democrazia. Trionfa invece «il disprezzo totalitario per la realtà e la fattualità» (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*), che nega il pluralismo e afferma, come nelle cosiddette «democrazie illiberali», l'incontrastata «dittatura della maggioranza».

Un sistema perverso che delinea un circolo vizioso di parzialità informative e di negazioni che diventano menzogne. Lo spiega analiticamente, in un corposo volume, Giovanni Boccia Artieri, sociologo e curatore di *Democrazia ai margini. Disinformazione e manipolazione dell'opinione pubblica*

(Continua da pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

COMUNICAZIONE CONTRO PARTECIPAZIONE? DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

spettatamente, una sorta di effetto *spoliticizzante*. In ogni caso, non è parsa efficace ad accrescere l'attenzione verso la politica, tanto meno la partecipazione. Almeno a guardare i dati. A partire da quelli relativi all'astensione dal voto, che sono divenuti sempre più allarmanti. Certo, la disaffezione politica non può immediatamente dipendere soltanto dal sin troppo massiccio uso della comunicazione, ma è lecito ipotizzare che vi siano delle profonde correlazioni tra la prima e il secondo.

A SPIEGARCI come stanno le cose è stato l'Istat (<https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-partecipazione-politica-in-italia-anno-2024/>), che ha messo in rilievo (dal 2003 al 2024) un «calo generalizzato della partecipazione invisibile (informarsi e discutere di politica)».

I più colpiti sono stati i giovani, coloro che possiedono i titoli di studio più bassi e il Meridione (su tutti Calabria, Sicilia e Campania). Complessivamente, nel 2003 a informarsi di politica era il 66,7% degli uomini e il 48,2% delle donne; ventuno anni

dopo, questi valori calano del 12,6% e del 5,7%, rispettivamente per uomini e donne. È calato anche il numero dei partecipanti alle manifestazioni politiche, più che dimezzato alla data del 2024. Più in generale, sono 15 milioni attualmente i cittadini che non si informano mai di politica, la maggior parte (63%) motivati da disinteresse, ma più di un quinto (22,8%) da sfiducia verso partiti e istituzioni rappresentative. Ancora l'Istat: assumendo una scala da 0 a 10, la fiducia nei partiti è al 3,3, quella verso il Parlamento è al 4,5. Non solo. In quasi 5 milioni di famiglie, nessuno ha parlato o si è informato di politica (si tratta del 17,6% delle famiglie italiane!). Per non parlare della partecipazione al voto, ridotta al 56,1% di presenza alle urne, almeno in riferimento alle europee e alle regionali.

ECCO. Tutto ciò a fronte di una crescita degli investimenti nella comunicazione online pari al 152% sul piano globale (2020-2024), per circa 11 miliardi di dollari in *advertising* politico, di cui 1,9 miliardi di dollari di spesa online. Un'onda alta comunicativa che, secondo il *Rapporto Censis 2025*, si starebbe indirizzando verso

“ecosistemi ibridi”, dove tv, radio e piattaforme digitali interagiscono e si integrano nel modo ritenuto più efficace e sistematico. Un impatto comunicativo confortato da una crescita dei dati di utenza digitale (con un aumento del 572% della spesa per dispositivi tecnologici) e dalla tendenza accelerata alla digitalizzazione: oltre l'80% delle persone navigano in rete, a fronte di una crescita parallela dei quotidiani online del 4,7% annuo, mentre la stampa cartacea è calata del 41,6% nell'arco di tempo degli ultimi 15 anni (dati Agcom).

ANCHE QUI sono i laureati a navigare in rete in massima percentuale (95,8%), mentre chi ha solo la licenza media va sul web solo per il 69,7%. Insomma, la comunicazione politica è sempre più digitale, e punta sui giovani, sugli acculturati e sugli individui dotati di mezzi tecnologici avanzati.

E così, a fronte di un bombardamento massiccio, sempre più personalizzato e digitale messo in campo dalla comunicazione politica, che tramuta inevitabilmente gli elettori in clienti, il calo della partecipazione (invisibile e visibile) è palese e accen-

(Continua a pagina 4)

INTERROGARSI SUL FUTURO...

(Continua da pagina 2)

nell'era digitale, annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2025. Il discorso pubblico sulle piattaforme si caratterizza, oltre che per un «linguaggio sempre più emotivo e carico di inciviltà», soprattutto per un «disordine informativo» in cui tutto si mescola e si giustifica. Non è un caso se la controinformazione e le *fake news* non fanno più notizia rispetto a dieci anni fa, quasi fossero ormai assorbiti e date per scontate nell'immaginario collettivo. Di qui il dileguarsi progressivo di ogni linea di demarcazione vero/falso, cronaca/narrazione, che si verifica sulle piattaforme digitali e l'affastellarsi, inesorabile, di informazioni marginali rispetto a quelle essenziali, in contesti sempre più sfumati e impersonali, costruiti e

regolati dagli algoritmi in funzione della costruzione del consenso, la quale, a sua volta, procede per asserzioni e non per argomentazioni, affidandosi alla post-verità, all'emotività e al pregiudizio conoscitivo. Un processo di inglobamento della parola nel sistema, simile a quello della democrazia, anch'essa parola, resa desueta e negata nella sua autonomia, per essere divorata e metabolizzata in progetti autocratici di negazione della pluralità.

IN UN CONVEGNO pubblico, denominato *Democrazia in prova*, curato da Fabrizio Barca e Luca Borzani, svoltosi a Genova lo scorso gennaio e aperto, oltre che a collaudati studiosi, anche a un'ampia partecipazione dal basso, si è fatto il punto sulla democrazia volendone attestare non tanto la crisi, quanto le infinite possibilità di trasformazione e di rinascita, da “mettere in prova”, che essa contiene in sé, come sua ragion d'essere.

Un'opportunità intrinseca alla democrazia che rende necessario, e non inutile, interrogarsi sul futuro del mondo senza perdere di vista la realtà. Se occorre necessariamente attestare la fine del sogno democratico secondo-novecentesco, reso clamorosamente irrealizzabile dall'attuale articolata convergenza di neoliberalismo permanente e autoritarismo incalzante, come pensare il futuro e come immaginare spazi di autonomia e di pluralità collettiva?

Se lo chiedono donne e uomini che dal basso si muovono per dare vita a piccole comunità di relazione di dialogo, convinti che sia possibile uscire dalla logica falsamente storicista del già dato e dell'irreversibile per affidarsi alla logica abducente dell'immaginazione realistica, e sperimentare “utopie concrete”. ■

COMUNICAZIONE CONTRO PARTECIPAZIONE? DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 3)

tuato. La spoliticizzazione è palese. È inevitabile, dunque, pensare a qualche forma di correlazione, almeno nel senso che l'impatto comunicativo e la sua digitalizzazione possano verosimilmente determinare un mutamento profondo nei modi e nella "quantità" della partecipazione dei cittadini-clienti. Di sicuro, la comunicazione tecnologicamente avanzata "ritaglia" e seleziona il suo pubblico, prende di mira alcune categorie, si rivolge necessariamente ad alcune piuttosto che ad altre. E poi "trasforma" il messaggio, lo calibra diversamente rispetto al suo oggetto. In un certo senso lo "astrae" dall'arena politica concreta, quotidiana, lo raffina digitalmente, in linea con la riduzione nel tempo del numero dei partecipanti ai comizi o cortei politici. Si concretizza, insomma, prende corpo, il paradosso di un aumento esponenziale di investimenti nel settore della comunicazione politica a fronte di un calo molto vistoso della partecipazione.

QUI SI TRATTA di trarre le prime conclusioni. Intanto, il potenziamento dell'*advertising* politico, nelle forme altamente tecnologiche e astraenti in cui è avvenuto, non poteva non nuocere alla politica come azione concreta, vitale, corporea, di donne e uomini in carne e ossa, riducendo la tendenza alla co-partecipazione, alla riunione e all'organizzazione collettiva, esplicita, della domanda politica. In un certo senso, la comunicazione si è presentata come una de-comunicazione, non una messa-in-comune ma una "scissione", una crescita della distinzione e separatezza individuale contro la socialità, così essenziale, invece, all'azione politica.

La personalizzazione del messaggio politico-pubblicitario disgrega l'orizzonte comunitario, avvantaggia gli acculturati, mentre accentua nei "poveri" la sfiducia: più verso i partiti (in quanto comunità concrete, reali, di donne e uomini) che verso il Parlamento (in quanto istituzione sempre più "invisibile" rispetto all'esaltazione mediatica dell'esecutivo).

Ad accentuare queste tendenze, quasi a legittimarle se non a "sospingerle", è stata poi la corsa ad



Istat, newsletter (credit: istat.it)

abbandonare il proporzionale (ossia la competizione aperta tra partiti) a vantaggio del maggioritario (che esalta il governo, le leadership e appare fiera complice della digitalizzazione e dell'*advertising* politico). È il passaggio metaforico dalle "tribune elettorali", con i leader e i partiti impegnati in un dialogo serrato con giornalisti e opinione pubblica, ai *meme*, alle dirette fb, alla presenza social, all'asfissiante, esagerata, inflazionistica, presenza dei politici in tv, in un conversare diretto e disintermediato con l'elettore-cliente. Sono tutte considerazioni che mettono a nudo il paradosso di cui sopra, spiegandolo almeno in parte.

LA DIGITALIZZAZIONE e la mutazione della politica in una forma di pubblicità visuale tranciano di netto il vecchio elettorato e lo mutano in altre forme. Ora l'individuo non è più sociale, ma è smembrato, è raggiunto da messaggi visuali, pop, da informazione digitale ed è solo dinanzi al fatto politico, non c'è dialogo effettivo, non c'è comunità attorno, non è il suo corpo a essere investito, ma un'individualità formale, astratta, irrealistica per certi aspetti. L'indifferenza di chi non è omogeneo a questo tipo di messaggio, sorge spontanea. E riguarda soprattutto i più poveri socialmente e culturalmente, sollevando barriere selettive, di discriminazione, laddove invece si attenderebbe una messa-in-comune, una co-partecipazione, un senso di comunità.

Certo, i processi di non-partecipazione non dipendono solo ed esclusivamente dalle "forme" della politica e dai modi in cui se ne informa. Ma, con una certa sicurezza, si può dire che la forma del messaggio è inevitabilmente il messaggio, e che

quest'ultimo incide profondamente sia sugli emittenti sia sui riceventi, nonché sulla sostanza dei contenuti.

Dopo di che, i processi che hanno indotto questa forte restrizione dei partecipanti all'azione politica effettiva e al protagonismo, sono molteplici. Non ultimo, come si diceva, il sistema elettorale, che sposta il peso e l'attenzione politica degli elettori dai partiti (ossia dall'identità e dalle comunità di donne e uomini) alle "coalizioni" e alle leadership (ossia a raggruppamenti di interesse, anche personale, legati più al senso e agli effetti della ipotetica "vittoria", e alla susseguente "occupazione" dell'esecutivo, piuttosto che all'azione costante e alla presenza reale nella società e nelle istituzioni).

RESTA il fatto, da pensare approfonditamente, che l'incremento esponenziale della comunicazione politica secondo *device* sempre più avanzati, secondo una mediazione tecnologica sempre più raffinata, invece che spingere alla partecipazione (e alla democrazia!) individualizza l'opinione pubblica e asserraglia i politici in un fortino sempre più circoscritto e indirizzato alle fasce sociali controllabili, col deserto attorno a rendere tutto grigio e tutto sempre più solitario, nonostante il caos e il fastidio crescente delle chiacchiere mediatiche attorno.

Viene da pensare se, quello su cui si argomenta, sia davvero un paradosso, o più semplicemente, come si è tentato di dire, un tema che andrebbe posto in discussione e spiegato meglio. ■

GIUDIZIO ETICO E GIUDIZIO POLITICO PER L'ESERCIZIO DI UNA RAGIONE LIBERA E DEMOCRATICA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

mente di natura utilitaristica – come sosterranno realisticamente Machiavelli, Guicciardini, Hobbes – oppure la chiave per orientarsi nella prassi sociale, entro cui siamo collocati per condizione naturale, è tutta nell'avverbio *eticamente*?

Agire eticamente, ossia secondo misura morale (*kàta mètron*), significa applicare un criterio normativo in un giudizio di valore in grado di distinguere tra bene e male, sceverando la ragione superiore delle cose, oppure limitarsi a difendersi dall'istinto belluino originario? Ora, poiché l'etica (come la politica) è una scienza pratica riguardante il costume in quanto comportamento (*Ethos* o *Mos*), essa tende ad illuminare l'azione in vista di un risultato proficuo per l'intera comunità. Il binomio positivo/negativo, equivalente alla diade oppositiva tra bene e male (non in senso assoluto, bensì relativo al caso particolare considerato), non è necessariamente identificabile con l'astratto, apodittico binomio tra giusto e ingiusto, poiché ciò che è tale rileva per un soggetto operante nell'ordine di specifiche circostanze sociali e istituzionali.

DA QUESTA ampia cornice di atteggiamenti umani, ne discende – come rilevò acutamente Aristotele nella laicità della *pòlis* greca – che il bene del politico (ossia il bene politico), pur ideologicamente sintonizzato con il bene morale, ossia della comunità, si distacca dal bene religioso inteso come *monopolio separato* e autocratico della morale collettiva. Per morale pubblica – concepita come una sorta di ritualità – qui ci limitiamo ad intendere, con i canoni del diritto romano, *quod ad bonum publicum pertinet* e, dunque, ad assumere il *sacrum* quotidiano della *pòlis* nella sua essenzialità di autotutela sociale storicamente identitario.

È su questo snodo tra etica, politica e diritto, interrelati tra loro e, al contempo, tecnicamente distinti, che si sviluppa ideologicamente e si consolida culturalmente la nostra complessità sociale. Va sottolineato che quest'ultima, peculiare alle *pòleis*, appare invece assai diversa dai regni e dalle monarchie autocratiche mediorientali. Sotto questo aspetto si comprende perché, ad esempio, il disegno della

Repubblica perfetta, congetturato da Platone con il governo dei filosofi, una volta declinato nell'approccio realistico e alternativo di Aristotele, esuli dalla realizzazione politica concreta e residui, invece, confinato nell'utopia moraleggiante dei vari modelli idealistici che si susseguono nel corso delle visioni storiche successive. I due paradigmi politici sono, pertanto, alternativi, ma la fattualità aristotelica, peculiare agli sviluppi politici occidentali, falsifica l'utopia platonico-spartana fisiologicamente apicale anche nella profilazione tecnocratica attuale.

Azzardiamo che analogamente, con un ovvio rimaneggiamento di impostazione epistemologica ordinamentale, si atteggia nella contemporaneità la critica di K. R. Popper ai *totalitarismi* e, in generale, ai movimenti palinogenetici di stampo para-politico.

Tali sistemi autocratici di radicalismo politico sono eredi, da una parte, del messianesimo spiritualistico delle eresie medievali e, dall'altra parte, del settarismo ideologico, indirizzato nei modi antagonisti aurorali contro le miserie e le ingiustizie sociali di massa, mai apparse storicamente con tanta sistematicità, virulenza e intensificazione prima dell'affermazione del modo di produzione e del dominio di classe borghese-capitalistico sul lavoro salariato.

IL GRANDE pensatore liberale viennese, anticipato un secolo prima dal formidabile pensiero rivoluzionario di Karl Marx, si propone metodologicamente di stabilire il discrimine – assai frequentemente disatteso – tra scienza della politica e astratta ingegneria metafisica; quindi tra prassi concreta della politica e auto-confinamento del desiderio negli spazi metapolitici del velleitarismo coscientistico.

Occorre sottolineare, d'altra parte, che un pertinente e formale principio di verità, indubbiamente valido nelle discipline logiche e nei saperi scientifico-tecnici, dovendo sceverare il ragionamento corretto secondo un principio di coerenza, di congruità, di corrispondenza, di evidenza, di coerenza formale ecc., appartiene ad altri, variegati modelli veritativi dell'impresa conoscitiva. Sulla quale hanno lavorato, con forti ricadute nel campo della politica, i pensatori, i filosofi e gli scienziati con esiti problematici e prospettive assai diversifica-

te. Platone, in particolare, con risultati fondativi ben presenti anche dopo il suo tempo storico, rifletté in fondo tutta la vita proprio sul concetto di verità e di verosimiglianza, impiegando lo spettro gnoseologico nell'ipotesi di una mente perfetta. Nella sua formidabile impresa teorica egli si impegnò, tra aporie e contraddizioni, al fine di acclarare (con pretesa esaustiva) il nesso tra il reale e l'ideale, recuperando nell'iperbole prioritaria del concetto la chiave ermeneutica della ontologia dell'Essere (*Êinai*).

Non così si atteggia il rapporto tra "il concreto e l'astratto" secondo il paradigma kantiano, entro il quale l'opposizione reale, quando non è dialettica, ossia attinente al piano del pensiero, è e rimane reale, dunque *Realrepugnanz*. Su questa nota interpretazione – che Lucio Colletti trattò nella celebre *Intervista politico-filosofica* – Marx avrebbe equivocato *hegelianamente*, ingenerando la confusione tra i due modi di intendere la dialettica, fulcro dell'intero impianto teorico della modernità antagonistica. Ora, ritornando a Platone, egli fu attento – così come lo fu il suo maggiore allievo Aristotele – a ribadire, sulla scorta a tratti di un prudente fallibilismo filosofico, un interessante convincimento in campo politico. Vale a dire che la verità e la credenza, pur non fideisticamente coincidenti, costituiscono una questione dirimente in ordine all'acquisizione della priorità dell'utile nella prassi finalizzata al bene comune della *pòlis*. Desiderio, credenza e prospettiva veritativa camminano insieme e si modellano reciprocamente.

LA CONVINZIONE che «*homines credunt quod cupiunt*» («gli uomini credono in ciò che desiderano») può certamente indurre al deragliamento ideologico, ma potrebbe anche segnare l'alleanza delle energie che realizzano gli obiettivi di ogni comunità che lotta per la propria affermazione secolarizzata di successo e di avanzamento, laicamente determinati per l'intera comunità negli specifici contesti storici. In lingua greca *fides* si chiama *pistis* e il verbo latino *credo* si traduce con il verbo greco *pistèuo*. L'*affidarsi* ad un destino è, in ultima istanza, l'atto della credenza, cioè della fiducia o della verità. Da questa riflessione si evince che l'impresa più

(Continua a pagina 6)

Il referendum, attualmente fissato per i giorni 22 e 23 marzo p.v., non prevede il raggiungimento di un *quorum* di votanti per essere valido ed è “confermativo”. Quindi, qualunque sarà il numero delle persone che andranno a votare, la riforma sulla magistratura (detta sulla giustizia), varata nei mesi scorsi, sarà confermata se la maggioranza dei votanti si esprimerà sulla scheda elettorale con il SI, mentre non entrerà in vigore se la maggioranza dei votanti si esprimerà con il NO. Vediamo analiticamente i punti salienti della riforma emanata.

La cosiddetta “separazione delle carriere”

Fino ad ora, una persona laureata in giurisprudenza, all’esito del supe-

ramento del concorso in magistratura e del proficuo svolgimento del tirocinio (cd uditorato, cioè un periodo di almeno un anno durante il quale si affianca, a turno, un pubblico ministero, un giudice penale dibattimentale, un giudice per le indagini preliminari, un giudice che si occupa di controversie del lavoro, del fallimento d’impresa, della famiglia e delle successioni) poteva scegliere la prima

destinazione lavorativa tenendo conto dei posti disponibili nella pianta organica, sia per svolgere la funzione giudicante, sia la funzione requirente di P.M. e poi cambiare successivamente funzione (con i tempi e modi stabiliti dalla legge in vigore in quel momento). Ad esempio, chi, vivendo a Roma, aveva lì famiglia e amicizie consolidate, trovandosi a scegliere

(Continua a pagina 7)

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA O SULLA MAGISTRATURA? LE RAGIONI DEL NO

di **DANILA INDIRLI**

GIUDIZIO ETICO E GIUDIZIO POLITICO...

(Continua da pagina 5)

ardua per ogni singola esistenza è costruirsi e condividere la verità. Significa cercarla oltre il nascondimento e disvelarla col fine di recuperarla nella sua condizione primigenia di *nuda veritas*, impegnandosi nella tessitura tra il soggettivismo e il pluralismo del confronto pubblico. Dalle tenebre alla luce epifanica, dalla *Caverna* tenebrosa al sole abbagliante noi organizziamo la credibilità stessa di ogni giudizio, elaborandolo dalla *dòxa* (opinione) verso l’*episthème* (scienza). E lo facciamo in perenne, problematico, provvisorio, modificabile, dia-logo e confronto, argomentato secondo una scala di rigore e di plausibile persuasività.

Da una tale scepsti tra politica e cultura sociale ricaviamo l’enorme “fatica del concetto”. Esso, nella sua ricognizione fisiologica, è teso a misurarsi con un relativismo comparativo che, in quanto iniziale espressione del *pensiero ingenuo* presso popolazioni tendenzialmente scettiche (e non particolarmente vessate da gruppi dominanti con il vindice armato delle culture del tempo), ha aperto molteplici strade cognitive e intellettuali in ogni campo del sapere.

Perciò il pensiero filosofico della nostra tradizione culturale, convenzionalmente chiamato Occidente, è

riuscito ad approdare non solo allo scetticismo radicale e al solipsismo occidentale (dal socratismo a David Hume a George Berkeley). Ha anche edificato problematicamente e tecnicamente l’illuminismo, la scienza sperimentale, il disincanto della politica effettuale e, in campo regolatorio pubblico, l’espansione liberale e sociale dei diritti universali della giustizia sociale e della uguaglianza politica. Se così non fosse e pure in permanenti limiti storici, saremmo rimasti monolitici, dogmatici e intolleranti. E non ci potremmo nemmeno – come vediamo accadere in gran parte del mondo violento e illiberale – chiederci cosa sia la battaglia delle idee e intuire i rischi della mancanza del pluralismo, la crisi della democrazia e, soprattutto, comprendere il nesso ineludibile tra scienza, sapere critico verificabile e democrazia politica modificabile.

IL PANORAMA ideologico con cui si accompagna ogni tentativo di conoscenza critica, identificabile marxianamente con la falsa coscienza peculiare alla parzialità dei saperi, ci indica il baratro e la confusione tra i vari livelli di realtà rilevabili da altrettante stratificazioni di errore e di intolleranza. Si tratta di limiti destinati a restare autoritari e incorreggibili senza lo studio e il coraggio politico costante.

Senza una tale dignità critica il mondo dei Putin e dei Trump, degli Aytollah e dei settari, delle potenze finanziarie apicali e separate, dei politi-

ci inani e dei governanti vili vince e domina. Ecco perché guardandoci attorno, mai come oggi sembra diffondersi il contagio ed il dominio del “pensiero di superficie” (Ortega y Gasset), ossia quell’impasto velenoso che fa discendere la plausibilità veritativa dalla forza del potere; che è poi la stessa cosa del potere della forza (*kràtos* e barbarie). La politica, piccola o grande, dispersa nei borghi oppure cristallizzata in megalopoli estranianti, una volta sottratta alla normalità del decidere secondo istituti di libertà e di rappresentanza partecipata, risulta gioco di interessi forti, incontrollabili e autoritari.

«Società malata» la definì per decenni Norberto Bobbio, filosofo e giurista che in anni più recenti e politicamente quanto mai fecondi, contrappose la mitezza severa del diritto – quello procedurale e controllabile della democrazia sociale e costituzionale – ai muscoli delle caste separate e agli egoismi delle corporazioni prepotenti e privilegiate.

Molto prima del liberalismo e del socialismo contemporaneo oggi in crisi, Immanuel Kant, meglio di altri, ideò nel «*sapere aude*», la responsabilità del punto di vista soggettivo dell’uomo medio, senza protezioni tutorie rassicuranti e ansie consolatorie. Come uscire, allora, dallo “stato di minorità” cui siamo esposti dalla perenne condizione naturale che ci caratterizza come fragile genere umano nell’“artefatto storico” della democrazia? ■

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA O SULLA MAGISTRATURA? LE RAGIONI DEL NO – DI DANILA INDIRLI

(Continua da pagina 6)

tra lo svolgimento della funzione requirente di pubblico ministero a Latina e quella di giudice a Milano, verosimilmente sceglieva Latina, anche se sentiva più congeniale a sé l'esercizio della funzione giudicante anziché quello della funzione requirente, rinviando al successivo trasferimento l'individuazione di una sede geografica più vicina a Roma, che consentisse di coniugare meglio vita affettiva e realizzazione professionale.

Nel corso degli anni, la normativa ha reso sempre più strette le maglie per il passaggio dalla funzione requirente a quella giudicante, soprattutto penale, per evitare che l'iniziale collocazione nel contesto territoriale, ad esempio, come pubblico ministero, con il conseguente rapporto con le forze di polizia, potesse "infiacire" la terzietà nell'esercizio della funzione giudicante.

Si è, quindi, previsto che il cambiamento di funzione potesse avvenire solo con contestuale cambio di distretto di Corte d'Appello (di solito coincidente con la Regione), finché nel 2022, la cd. riforma Cartabia, ha previsto che il magistrato possa una sola volta, nella sua vita professionale e nei primi 10 anni, passare dalla funzione requirente (P.M.) a quella giudicante (giudice penale o civile) o viceversa.

In questo modo, si è ritenuto di salvaguardare l'esigenza di specializzazione, che cambi di funzione troppo frequenti potrebbero mettere a rischio, nonché la presa di distanza dal contesto territoriale nel quale si è svolta la funzione precedente, in particolare dai legami che il P.M. stabilisce con le forze di polizia nell'esercizio della sua funzione di coordinamento delle indagini, con l'esigenza dei magistrati di coniugare al meglio la propria vita professionale con quella affettiva.

È, perciò, evidente che, stabilendo la propria dimora in una città, magari mettendo su famiglia, pochi magistrati richiedano il passaggio da una funzione ad un'altra: attualmente si stima che in un anno sia lo 0,3 per cento dei magistrati in servizio.

L'art. 104 della Costituzione stabilisce, peraltro, che la magistratura

(composta da giudici e pubblici ministeri) è un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere.

Il P.M. coordina le indagini delle forze di polizia in funzione dall'accertamento del fatto-reato, nel rispetto delle modalità stabilite dalle norme e facendo tesoro dell'esperienza professionale consolidata, secondo la quale, ad esempio in presenza di una confessione, è necessario il massimo rigore nella valutazione della stessa.

È spontaneo chiedersi: chi e perché una persona dovrebbe assumersi la responsabilità di un fatto-reato se non è stata lei a porlo in essere? L'esperienza insegna che, talvolta, una persona si assume la responsabilità di un reato commesso da un/una nipote più giovane perché sa che, in caso di condanna, la regola è la detenzione domiciliare e non quella in carcere per una persona ultraottantenne.

È importante evidenziare che, nell'ordinamento giudiziario italiano, il P.M. ha l'obbligo esercitare l'azione penale svolgendo le indagini preliminari e ricercando non solo le prove a carico dell'indagato, ma anche quelle a discarico (art 358 cpp.).

Il P.M. può chiedere: sia l'archiviazione del procedimento iscritto a carico della persona indagata se ritiene di non avere, all'esito delle indagini svolte, elementi sufficienti per sostenere l'accusa nei suoi confronti; sia l'assoluzione all'esito del dibattimento, se ritiene che le prove addotte dalla difesa a favore dell'imputato siano convincenti (ad esempio, il P.G. presso la Corte di Cassazione ha richiesto l'assoluzione del ministro Matteo Salvini nel "caso Open Arms").

Il PM, quindi, lungi dall'essere l'avvocato della Polizia, condivide, con il giudice la cd cultura della giurisdizione cioè della ricerca della verità processuale (diversa da quella storica), tenuto conto che, nel nostro ordinamento, vige il principio di presunzione di innocenza (art. 27 cpv. Cost.).

Si ricordano, peraltro, esempi rilevanti di casi nei quali il P.M. ha, all'esito delle indagini, richiesto l'archiviazione ed il Giudice per le indagini preliminari (giudice che controlla l'operato del P.M.), ritenendo che vi fossero gli elementi per sostenere l'accusa, ha rigettato tale richiesta e gli ha ordinato di formulare un'accusa (cd. «imputazione coatta» del "caso Del Mastro").

Si evidenzia, inoltre, che, attualmente, il P.M. coordina le indagini della polizia giudiziaria, ma le forze di polizia sul territorio possono agire in parallelo di propria iniziativa, rispondendo del proprio operato al Ministero da cui dipendono (Interno per Carabinieri e Polizia, Finanze per Guardia di Finanza), per cui un indebolimento della cultura della giurisdizione del P.M. potrebbe favorire il rafforzamento della raccolta delle prove orientata in modo unidirezionale a carico della persona che, inizialmente e apparentemente, sembra colpevole del fatto-reato per cui si procede.

Nei corsi di formazione che ho seguito, sia quando svolgevo la funzione requirente di P.M. sia quando svolgevo la funzione di giudice, si è spesso fatto riferimento al **falsificazionismo del filosofo austriaco Karl Popper** (richiamato, ad esempio, nella sentenza Franzese).

Ed è in forza del principio di autonomia ed indipendenza sancito all'art. 104, che la Costituzione ha previsto che sia un unico C.S.M., quale organo di autogoverno, ad occuparsi delle carriere sia dei P.M. sia dei giudici, cioè, dei loro trasferimenti, congedi ed aspettative per salute, valutazioni di professionalità e progressioni in carriera.

Si è ritenuto che il fatto che si studi insieme non pregiudica l'indipendenza e l'autonomia di giudizio, come dimostrano gli esempi su riportati.

Peraltro, tensioni ed invidie sussistono anche tra colleghi, come in tutte le categorie, così come sempre più spesso vi sono frequentazioni conviviali tra magistrati ed avvocati.

Consiglio Superiore della Magistratura (C.S.M.)

Il C.S.M. previsto dalla nostra Costituzione è composto da membri di diritto, quali Presidente della Repubblica, che lo presiede, Primo Presidente e Procuratore Generale della Cassazione e membri elettivi: per un terzo laici, nominati dal Parlamento in seduta comune tra professori universitari e avvocati, e da due terzi da componenti cd togati, cioè magistrati eletti tra P.M. e giudici di primo grado (Tribunale), di secondo grado (Corte

(Continua a pagina 8)

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA...

(Continua da pagina 7)

d'Appello) e di terzo grado (Corte di Cassazione), candidati nelle diverse liste che fanno riferimento alle cd correnti. Le cd correnti, nate come espressioni ideali, all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati (A.N.M.), delle possibili diverse modalità di approccio nell'interpretazione delle norme, in particolare con riferimento alla discontinuità con la legislazione emanata in epoca fascista, conseguente all'emanazione della nostra Costituzione ed all'importanza dell'art. 3 cpv, che sancisce l'uguaglianza cd sostanziale, in forza della quale «La Repubblica rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La riforma costituzionale emanata pochi mesi fa prevede due C.S.M. e modifica le modalità di composizione dei due organismi.

La previsione di due organismi distinti di autogoverno, uno per i giudici ed uno per i P.M., causa, di per sé, un indebolimento, visto che i magistrati sono complessivamente circa 9.600, di cui solo circa 2.200 sono P.M.

Ma, soprattutto, preoccupa la previsione del **SORTEGGIO** per la composizione dei due C.S.M. e, precisamente: i componenti "laici" sono sorteggiati per un terzo da un elenco di professori universitari in materie giuridiche o avvocati con almeno 15 anni di esercizio della professione, predisposto dal Parlamento in seduta comune, e, **per i restanti due terzi, «rispettivamente tra i magistrati giudicanti o requirenti nel numero e secondo le procedure previste dalla legge», legge ordinaria (non costituzionale) cui la riforma varata rimanda e che, attualmente, costituisce, quindi, un'incognita.**

È evidente come sia possibile che, tra i togati, vengano sorteggiate persone che non hanno voglia di assumersi questo incarico, avulso da qualsiasi programma/progetto/idealità, in riferimento al quale verificare poi la responsabilità degli stessi

nell'espletamento del mandato.

Viceversa, i componenti scelti tra i membri del Parlamento sono portatori delle progettualità per le quali sono stati eletti, per cui verosimilmente può verificarsi uno sbilanciamento a favore della componente laica, nella quale potrebbero prevalere gli esponenti della maggioranza di governo, non essendo precisato nulla circa il rapporto di rappresentanza tra governo e opposizione.

Pertanto, a mio parere, il sorteggio non mette al riparo dalla formazione successiva di "correnti" opache, senza alcun riferimento ideale al dibattito interno alla magistratura e, verosimilmente, più esposte alle dinamiche di potere e di contiguità con il potere politico; si ricorda che il "caso Palamara" ha fatto emergere incontri negli alberghi romani tra l'allora presidente dell'A.N.M. ed esponenti politici, che volevano influenzare le nomine ai vertici delle Procure, nei territori nei quali erano pendenti procedimenti a carico di politici a loro vicini, per corruzione, abuso di ufficio, reato quest'ultimo, peraltro, già abolito dal governo attuale.

È evidente che deve essere combattuto il cd correntismo, cioè la degenerazione delle correnti, che ha portato, negli ultimi anni alla nomina quali dirigenti degli uffici giudiziari (Presidente di Tribunale, Corte d'Appello, Corte di Cassazione per quanto concerne i giudici e Procuratore della Repubblica presso il Tribunale, la Corte d'Appello, la Corte di Cassazione) di persone scelte per la "fedeltà" alla propria corrente più che per la propria competenza ed idoneità a ricoprire quella carica, come è, purtroppo, successo in altri ambiti della vita pubblica (si pensi alle A.S.L.).

Non ritengo, però, che il cd correntismo possa essere combattuto e sconfitto soffocando il dibattito ideale all'interno della magistratura, bensì anzi incoraggiandolo e rilanciando l'etica, la deontologia, la passione, il senso e l'equilibrio nello svolgimento sia della funzione giudicante che di quella requirente.

Alta Corte Disciplinare

La riforma costituzionale di cui discutiamo ha sottratto la competenza disciplinare alla prima sezione del C.S.M. ed ha introdotto questo nuovo organismo collegiale, composto da 15 giudici, di cui 3 nominati dal Presidente della Repubblica tra professori in

materie giuridiche o avvocati con almeno 20 anni di esercizio della professione, 3 estratti a sorte dal Parlamento da un albo formato con gli stessi requisiti, 9 magistrati sorteggiati, di cui 6 sorteggiati tra magistrati giudicanti con almeno 20 anni di servizio che svolgano o abbiano svolto funzioni di legittimità (Cassazione) e 3 sorteggiati tra magistrati che svolgano o abbiano svolto le funzioni requirenti presso la Corte di Cassazione. Ci si chiede se i magistrati di Cassazione avranno le migliori competenze necessarie a valutare illeciti disciplinari contestati a carico di magistrati di Tribunale o Corte d'Appello, legati allo svolgimento delle loro specifiche funzioni penali, civili e, in tali ambiti, alle specializzazioni in materia di famiglia, fallimentare, lavoro.

Si pensi a come l'arma del disciplinare può essere usata per intimidire i magistrati, soprattutto più giovani e meno avanti nella progressione in carriera, che, ad esempio, nelle cause civili si trovano da un lato una banca e dall'altro un correntista o da una parte un'assicurazione e dall'altra un assicurato.

E poiché, sempre più frequentemente, si sottopongono a **procedimento disciplinare magistrati in ritardo nel deposito delle motivazioni delle sentenze**, è importante chiedersi quanto giochino in questo campo sia le **carenze degli organici**, consolidate per l'inerzia dei governi nel bandire i concorsi necessari a selezionare magistrati in un numero tale da poter, almeno, sostituire quelli che si pensionano, sia l'assenza o l'insufficienza nella revisione delle piante organiche esistenti per adeguarle all'aumentato fabbisogno di magistrati, soprattutto in alcune aree (distretti di Corte d'Appello). **Inoltre, non è più previsto che il magistrato condannato possa impugnare la decisione presentando ricorso in Cassazione, bensì chiedendo un nuovo giudizio davanti alla stessa Alta Corte**, purché il collegio sia composto da magistrati diversi da quelli che si erano precedentemente espressi.

Pertanto, non è precisata quale debba essere la composizione del singolo collegio (e, precisamente, quanti i componenti nominati dal Presidente della Repubblica, quanti i componenti sorteggiati dal Parlamento, quanti quelli sorteggiati tra magistrati giudi-

(Continua a pagina 9)

Nel libro *Queste poesie non ci salveranno* edito dalla casa editrice G.C.L. il giovanissimo Lorenzo Filocamo mette in scena la crisi dell'io lirico contemporaneo: un soggetto che tenta di salvarsi attraverso la parola poetica, ma che riconosce, fin dal titolo, l'impossibilità di ogni redenzione. La poesia diventa così un atto estremo, un gesto di resistenza contro l'assenza di senso, un dialogo interrotto con l'amore e il divino.

Le liriche di Filocamo non cercano conforto, sono ferite che si riaprono, rituali privati di un'epoca che ha perso fede sia negli dei sia nel linguaggio e per questo, anche per questo, ci si ritrova di fronte ad una voce poetica continuamente in bilico tra ironia e tragedia.

NEI VERSI d'apertura, «posseggo delle carte nautiche / poesiebussole che sono magiche», la poesia è bussola e disorientamento al tempo stesso: un mezzo che promette di condurre a un tu assente, ma che si rivela fallace. L'io si affida al linguaggio come a un dispositivo divinatorio, ma scopre che «lui mente». È in questa dialettica tra desiderio e menzogna che si costruisce l'intera raccolta: l'amore non come salvezza, ma come specchio deformante dell'identità.

Muniro, il nome della persona amata, è continuamente evocato e subito negato, una sorta di apparizione instabile che genera scrittura. La poesia diventa così il luogo dell'invocazione e dell'esilio. «Quando scrivo di te ho una diversa / calligrafia», dice il poeta, riconoscendo che ogni lingua d'amore è una lingua straniera. La nostalgia si intreccia al linguaggio stesso, e l'atto dello scrivere assume il valore di un rito di traduzione: tradurre l'assenza in segno, il dolore in

LA PAGINA DELLA POESIA

«QUESTE POESIE NON CI SALVERANNO»

DI SILVIA COMOGLIO

ritmo. Molte liriche di Filocamo, poi, oscillano tra il mito e l'autobiografia. Il tono talvolta teatrale («sono il più grande attore teatrale della mia generazione») non è semplice maschera ironica, ma consapevolezza del proprio ruolo tragico: il poeta come attore che inscena la propria disfatta. E in questo teatro dell'anima, ogni gesto è insieme autentico e artificiale e la scrittura diventa una forma di recitazione del dolore, in cui il confine tra verità e rappresentazione si dissolve.

ALTRO ASSE fondamentale del libro è l'intertestualità mitologica e letteraria. Le figure di Narciso, Medea, Didone, Orfeo si intrecciano alla vicenda personale del poeta: non come riferimenti eruditi, ma come specchi arcaici in cui riflettersi. Il mito diventa linguaggio del trauma, repertorio di gesti eterni che si ripetono, capovolti, nel presente. È il caso di «sul Narciso che mi ha creduto lago» dove Lorenzo Filocamo ribalta il mito in chiave di dolore amoroso: non più il soggetto che si specchia, ma l'oggetto che subisce lo sguardo, il lago che si consuma nella riflessione dell'altro.

La dimensione poi, si potrebbe dire, religiosa che attraversa la raccolta con invocazioni agli «onnipotenti dei minori» o l'identificazione con Paolo di Tarso introduce una tensione blasfema e sacra insieme. L'io si rivolge agli dei con linguaggio liturgico e pagano, ma per chiedere vendetta, non

grazia. La poesia, allora, diventa un atto magico, una preghiera rovesciata: «divento dio creatore metto le mani in pasta / mi faccio un posto dove mi degni / se non d'amore quantomeno di miseria». È il gesto prometeico del poeta contemporaneo: creare mondi paralleli, «metaversi» emotivi, pur di riavere il diritto alla parola.

IL TEMA del fare poetico, questo «mettere le mani in pasta», percorre tutto il libro: la poesia è lavoro manuale, artigianale, impastato di carne e materia. Filocamo ricostruisce così un linguaggio dove la parola non è più puro segno ma residuo corporeo.

In questa dimensione materiale si riconosce la forza più originale del suo stile: una lingua ibrida, che mescola lessico alto e colloquiale, latino e dialetto, preghiera e bestemmia, una stratificazione lessicale che non è un semplice esercizio di virtuosismo, ma riflesso di un'identità spezzata, plurale, che cerca di farsi intera nel suono. In alcuni testi l'intensità lirica si stempera in un tono quasi meditativo, come nella splendida «io venero le cose nascoste». Qui Filocamo abbandona la teatralità e trova una grazia rarefatta, una sacralità domestica.

La poesia diventa Madre «delle cose nascoste», un organo interno che protegge il cuore come una gabbia di costole. È forse il momento più

(Continua a pagina 10)

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA...

(Continua da pagina 8)

canti e requiranti), visto che non saranno tutti e 15 ad occuparsi di ogni singolo procedimento disciplinare, tant'è che è prevista la possibilità di un secondo giudizio, in caso di impugnazione della prima decisione. In conclusione. Come si vede, la riforma non incide sulla durata dei pro-

cessi, sulla possibile "riapertura" delle indagini, quale quella del caso Garlasco, che è avvenuta vigente la carriera unica tra giudicanti e requiranti, né ha alcuna incidenza su casi quali quello dei "bambini della casa nel bosco".

La riforma attribuisce maggior peso alla componente cd laica, cioè non togata, rispetto a quella dei magistrati, nei due C.S.M.

La riforma, cioè, stabilisce una redistribuzione del "potere" a favore di quello "politico" rispetto a quello giudiziario, modificando, di fatto,

l'attuale assetto della separazione dei poteri e dell'equilibrio tra gli stessi, dei pesi e contrappesi stabiliti dalla Costituzione, seguendo il solco di altre modifiche normative, quali l'abolizione dell'abuso d'ufficio e preparando il terreno per ulteriori modifiche, quale l'introduzione del cd "premierato".

È, perciò, importante votare NO per salvaguardare l'effettività dell'attuale assetto costituzionale e, in particolare, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. ■

Luca Gatti,
Una donna
nella lotta
antifascista.
Giaele Angeloni
dall'esilio
in Francia
alla Guerra
di Spagna,
Roma, Arcadia
Edizioni, 2025,
pp. 322,
euro 18,00



IL CORAGGIO, L'EMANCIPAZIONE, LA LIBERTÀ UNA SOCIALISTA RIPORTATA ALLA LUCE

DI GIUSEPPE MOSCATI

Mi pare piuttosto curioso il fatto che lo stesso studioso che si è a lungo occupato dell'avvocato perugino, repubblicano e antifascista Mario Angeloni – dedicandogli un'avvincente biografia romanzata dal titolo *Trentasei* (2000), che pure merita di essere letta – si sia mosso anche meglio trattando della moglie di lui, vale a dire l'antifascista socialista Maria Giaele (Lele) Franchini An-

geloni. Sì, perché Luca Gatti, scienziato della politica con una particolare propensione per la storia sociopolitica contemporanea, con questo suo intenso e al tempo stesso fluente saggio storico intitolato *Una donna nella lotta antifascista. Giaele Angeloni dall'esilio in Francia alla Guerra di Spagna* (Arcadia Edizioni 2025) ci ha consegnato un originalissimo lavoro forse ancor più prezioso.

Intanto ha gettato una bella luce su questa affascinante figura di donna antifascista. Vicina a Carlo Rosselli (di cui lei è stata pure infermiera, a Hue-sca, e subentrata al comando dopo la morte di Angeloni) e amica di Pietro Nenni – giusto per citare due dei nomi più significativi del socialismo italiano –, è rimasta fin troppo a lungo trascurata dalla storiografia.

Con questo libro, nato da un ripensamento divulgativo della propria tesi di dottorato e passato attraverso l'accurato vaglio di una trentina di archivi pubblici e privati italiani, francesi e spagnoli, Gatti ha poi portato a compimento un'altra opera egregia. Si tratta del successo di essere riuscito a far *fuoriuscire* Giaele Franchini dalla ristretta dimensione, appunto, della "moglie di" (e, dopo l'agosto 1936, "vedova di") tanto da riprendersi una sua più congeniale posizione autonoma, indipendente, emancipata e emancipante.

COSÌ FACENDO, passando in rassegna tutto ciò che Giaele ha vissuto tra clandestinità e carcere, esilio e confino a Lipari e a Ustica, egli dà modo di soppesare con maggiore consapevolezza e orizzonte allargato i "fondamentali" dell'antifascismo europeo e, insieme, le profonde mutazioni novecentesche avvenute a livello di presenza e ruolo femminili nella storia politica. Lei, ben istruita, di origini borghesi e molto legata alla figura del padre Enrico, avvocato di Cesena in vista nell'ambiente democratico-repubblicano romagnolo, è stata una dirigente della LIDU, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, ma so-

prattutto ha rappresentato e rappresentato un modello di intelligenza, prontezza, coraggio, impegno civile.

Così chiarisce Gatti: «Se nella Francia degli esuli Maria Giaele non fu solo testimone, ma visse in prima persona un processo di emancipazione femminile, è in Spagna, un vero e proprio laboratorio politico e culturale, che assorbì l'azione di un'avanguardia femminile». Del resto vediamo cosa lei stessa scrive nel suo *Nel ricordo di Mario* edito nel 1978: «Sin dal giorno in cui la radio francese diede notizia della sollevazione del generale Franco [...] sapemmo che il nostro posto sarebbe stato là».

Mario e Giaele, lui repubblicano e lei socialista, uniti dall'amore e da una grande sete delle libertà democratiche, non difettavano certo di coraggio. Corrispondente, tra gli altri, del grande anarchico Camillo Berneri, la socialista Giaele Franchini, che come ricorda l'autore è diventata «la donna italiana più in vista a Barcellona tra il 1937 e il 1939», ha avuto ferme posizioni antistaliniste.

Come riferiva una nota della polizia politica fascista del '38, ha svolto «una opera di assistenza morale e materiale grandissima a favore degli anarchici italiani, procurando loro passaporti Nansen con alterazioni dei nomi per facilitare la loro entrata in Francia e visitando da assistente assiduamente quelli detenuti».

IL VOLUME contiene una *Postfazione* di Italo Poma e una *Prefazione* di Giovanni Conrad Cattini, il quale ultimo, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Barcellona, ha redatto un vero e proprio saggio nel saggio. Rendendo il giusto merito al lavoro di Gatti, egli ha chiarito come questi abbia saputo riportare «al centro della riflessione la dimensione viva e attuale dell'antifascismo, restituendogli la profondità di scelta etica e politica che esso ha rappresentato e che ancora oggi rappresenta». Non solo: ha anche dimostrato come l'an-

(Continua a pagina 11)

«QUESTE POESIE...»

(Continua da pagina 9)

alto del libro, in cui la parola non è più vendetta o supplizio, ma rivelazione intima e quieta del mistero umano. Nel finale, con l'addio a Muniro, la voce poetica trova una fragile liberazione. Dopo l'invocazione e la vendetta, resta solo la parola come testimonianza: «questa è l'ultima volta che / scrivo il tuo nome». L'atto dello scrivere, pur negato nel titolo, diventa così il solo gesto possibile di salvezza. *Queste poesie non ci salveranno* è dunque un libro che interroga la funzione stessa della poesia nel presente: può ancora redimere, o è condannata a registrare la sconfitta?

Lorenzo Filocamo risponde scegliendo la via della complessità: la poesia non salva, ma nomina, non consola, ma resiste. È un gesto umano che ci restituisce il senso tragico e vitale dell'amore e del linguaggio.

Nel suo equilibrio tra mito e quotidiano, ferocia e ironia, questo libro segna una voce nuova della poesia italiana contemporanea: una voce che sa che non ci salveremo e proprio per questo continua, ostinatamente, a scrivere. ■

IL COSTO DELL'ILLUSIONE DI ETERNITÀ: ETERNIT, STORIA DEL MINERALE MAGICO

DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

«C'era amianto dappertutto, come una neve cenerina: se si lasciava per qualche ora un libro su di un tavolo, e poi lo si toglieva, se ne trovava il profilo in negativo; i tetti erano coperti da uno spesso strato di polverino, che nei giorni di pioggia si imbeveva come una spugna, e ad un tratto franava violentemente a terra».

Primo Levi,
Il sistema periodico, Nichel

IL CORAGGIO, L'EMANCIPAZIONE...

(Continua da pagina 10)

tifascismo stesso «non sia mai stato soltanto un'astratta opposizione ideologica al regime, ma piuttosto una pratica quotidiana di resistenza, un impegno civile che si tradusse in gesti concreti e rischiosi [...], un'esperienza di sacrificio personale e collettivo [...] per un'ideale di libertà e giustizia sociale».

Per tutto questo la vicenda esistenziale di Giaele Franchetti, grazie allo scrupoloso e innovativo lavoro ricostruttivo di Luca Gatti, «illumina l'antifascismo non come un patrimonio inerte, ma come un'esperienza viva e attuale, indispensabile per comprendere le radici della nostra democrazia e per misurarsi con le sfide del presente».

Tuttavia, ecco l'amara considerazione dell'autore, è «interessante osservare come il ruolo di Giaele, così come quello della Joyce [Lussu], non fu in Parlamento; non vennero mai candidate o lanciate in prima linea dal Partito nel quale militavano, ma divennero, soprattutto grazie ai loro articoli, un punto di riferimento per tante donne». Una bella figura che meritava tutta questa rinnovata luce.

In Italia lo sviluppo economico durante gli anni del primo dopoguerra ha seguito spesso traiettorie industriali, a volte guidate dagli Stati Uniti. Il paese vincitore aveva, tra l'altro, anticipato alcuni sviluppi tecnologici che, quando vennero trasferiti nel nostro paese, erano spesso già obsoleti. In Italia lo sviluppo industriale ha così comportato un pesantissimo impatto in termini di inquinamento ambientale e della salute umana e la lavorazione dell'amianto è uno di questi capitoli.

L'amianto ha una storia antichissima. Conosciuto già dai persiani con il nome di "lana di salamandra", grazie alle sue proprietà ignifughe è stato per lungo tempo utilizzato in edilizia e nell'industria civile e militare. Lo sviluppo commerciale di questo minerale iniziò in Europa nel 1901 con l'austriaco Ludwig Hatschek che inventò il cemento-amianto, un materiale a cui fu dato il nome di brevetto ETERNIT, un nome accattivante che dal latino *aeternitas* evocava la sua infinita durabilità. Negli Stati Uniti, la sua produzione su scala industriale fu avviata fin dal 1858, grazie all'imprenditore John Henry Ward che a 21 anni aveva già fondato a New York la H.W. Manufacturing Company.

GIÀ DAI PRIMI del Novecento, gli Americani avevano però compreso gli elevati rischi per la salute dei lavoratori che si occupavano di produzione dei materiali ignifughi impiegati per le coibentazioni di uso domestico e militare. Ma sarà solamente a partire dagli anni sessanta e grazie agli studi di un medico americano di nome Irving J. Seliko¹ che gli studi epidemiologici faranno un balzo in avanti stabilendo la diretta correlazione nello sviluppo del mesotelioma (grave forma di tumore ai polmoni) con la lavorazione delle fibre di amianto e la sua inalazione. Irving Selikoff scriverà nel suo articolo "il minerale magico" che le fibre di amianto sono 1300 volte più sottili di un capello. Nonostante le evidenze medico-scientifiche sulla pericolosità dell'amianto, la produzione su scala industriale e conseguente utilizzo del suo "migliore" derivato, l'eternit, sotto

forma di lastre ondulate per copertura di tetti, o recipienti per l'acqua, si diffuse in tutto il mondo. In Italia la prima fabbrica di eternit nacque nel 1907 a Casale Monferrato, antica cittadina piemontese che, benché ricca di interessanti monumenti, è conosciuta per la sua prossimità ad una delle più grandi miniere di amianto a cielo aperto in Europa: l'amiantifera di Balangero. Una miniera nota a livello mondiale, e già citata da scrittori come Primo Levi – che vi aveva lavorato qualche tempo come chimico – e da Italo Calvino che nel racconto *La fabbrica nella montagna* aveva parlato degli scioperi degli operai.

Per decenni la fabbrica dell'amianto di Casale Monferrato, con duemila dipendenti, divenuta nel 1956 di proprietà del gruppo svizzero della famiglia Schmidheiny ha prodotto a pieno ritmo lastre di eternit, trasformandosi lentamente in fabbrica del cancro.

A Casale Monferrato si è consumato uno dei peggiori disastri ambientali e sanitari della storia italiana, risultato di scelte di politica industriale e gestioni aziendali senza scrupoli.

Nel corso del tempo, centinaia e centinaia di operai si sono ammalati e sono morti per gravi malattie respiratorie causate dalle invisibili polveri inalate durante la lavorazione dell'amianto, senza alcun sistema di protezione. A seguire, moltissimi cittadini casalesi si sono ammalati, respirando la polvere che si era depositata sui tetti e sulle strade del paese, presentando patologie che hanno scavalcato ed attraversato le generazioni, tanto che ancora oggi, dopo quaranta anni dalla chiusura dello stabilimento, ci si ammala di mesotelioma pleurico.

LO SCOPPIO di una bomba sanitaria ed ecologica di dimensioni così gravi, ha dato luogo ad uno dei casi giudiziari italiani più clamorosi e complicati, con centinaia di cause promosse da ex lavoratori, familiari, o semplici cittadini, per l'accertamento delle responsabilità penali in capo ai vertici "eternit".

Un percorso verso la giustizia che snodandosi dagli anni '80, anni in cui la fabbrica ha chiuso per fallimento, fino ad oggi, ha subito un deprecabile rallentamento a causa degli ingenti interessi economici legati alla produzione ed uso dell'amianto.

Il merito di non averlo interrotto va riconosciuto anche alla tenacia della comunità casalese, che è riuscita, unendosi alle vittime, a portare nel 2009 sul banco degli imputati l'AD della Eternit, lo svizzero Stephan Schmidheiny. Alcune sue menti coraggiose

(Continua a pagina 12)

IL COSTO DELL'ILLUSIONE...

(Continua da pagina 11)

se, come le parlamentari Romana Bianchi e Nanda Montanari, hanno mostrato grande sensibilità e determinazione, arrivando a promuovere la legge 257/1992, che ha vietato l'estrazione e la produzione dell'amianto e i suoi derivati, rendendoli così illegali nel nostro paese.

Il sindaco Riccardo Coppo ha fornito un contributo decisivo, procedendo alla mappatura delle zone più a rischio della città e ha emanato un'ordinanza che vietava l'uso dell'amianto su tutto il territorio comunale. L'amministrazione comunale peraltro si era pure costituita parte civile nel processo promosso dalle vittime o loro familiari. Protagonista preziosa della lotta contro l'amianto-killer è stata Romana Blasotti Pavesi che, dopo aver perso il marito Mario, la sorella Libera, il nipote Giorgio, una cugina, Anna, e la figlia Maria Rosa, tutti colpiti da tumori legati all'amianto, è divenuta presidente onoraria dell'AFeVA, l'associazione dei familiari e delle vittime.

TUTTI i cittadini costrinsero l'amministrazione a rifiutare l'offerta del patron della ETERNIT di una somma ingente affinché il Comune rinunciassero a costituirsi parte civile (cd "Patto del Diavolo"), e la città, sepolta dall'amianto e condannata a un'incidenza di mesotelioma cinquanta volte superiore alla media nazionale, non ha dunque mai smesso di resistere. Oggi, proprio grazie a quella determinazione, Casale Monferrato è conosciuta come la capitale mondiale della lotta all'amianto. Le questioni giuridiche del processo eternit, tuttora in corso, sono complesse e possono essere approfondite con il lavoro di ricerca di Matteo Cappa, oggetto della tesi di laurea in Diritto Penale del Lavoro, presso l'Università di Modena e Reggio Emilia: *IL CASO ETERNIT: tra diritto e giustizia* (Relatore Prof. Francesco Diamanti, a.a. 2020/2021).

Questo lavoro aiuta a comprendere come, nella seconda fase processuale tuttora in corso, si stia tentando di passare dal semplice riconoscimento teorico del diritto alla piena affermazione della giustizia attraverso il concreto risarcimento dei danni.

Stephan Schmidheiny, riconosciuto colpevole in primo e secondo grado nel 2012 e 2014 e poi assolto per intervenuta prescrizione dei reati, ha lasciato l'Italia ed è diventato (sic!)

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Oggi proponiamo tre brevi testi tratti da altrettante opere di Lucio Anneo Seneca *il Giovane* (4 a.C. - 65 d.C.), Edward Young (1683-1765) e Anselmo Bucci (1887-1955).

«lunga è la strada dei precetti, breve ed efficace quella degli esempi».

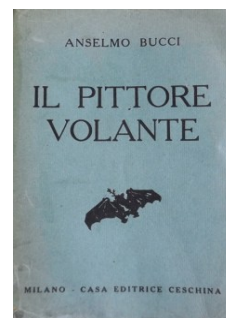
Lucio Anneo Seneca *il Giovane*, *Epistulae morales ad Lucilium* (scritte dal 62 al 65), I, 6, 5; traduzione nostra (in Italia, l'opera è solitamente conosciuta come *Lettere morali a Lucilio* o come *Lettere a Lucilio*)

«L'apprendimento vorace, spesso alimentato troppo, Non digerisce il senso del suo pasto eterogeneo. Questa biblioteca, quasi scoppiata per il suo oscuro bottino, Questa raccoglitrice della saggezza altrui, lascia La sua fattoria nativa, la sua ragione incolta».

[Edward Young,] *The Complaint: Or, Night-Thoughts on Life, Death, & Immortality*, 9 voll. [9 *Nights*], London, R. Dodsley [fino al vol. VI, 1744; dal vol. VII, 1744, G. Hawkins], 1742-1745 [ma: 1742-1746], vol. V [*Night the Fifth. The Relapse*], 1743, p. 20; traduzione nostra (in Italia, l'opera è solitamente conosciuta come *Il lamento: o pensieri notturni sulla vita, la morte e l'immortalità*, come *Le notti*, come *Delle notti* oppure come *Le lamentazioni ossieno Le notti*, e il vol. V prende il titolo di *Quinta Notte. La ricaduta*)

«La concezione pagana della bellezza è architettonica e scultorea: cosa fissa. La concezione cristiana romantica è di luce, di commosso fulgore».

Anselmo Bucci, *Il pittore volante*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1930, p. 235 ("Autobiografia", Parte Seconda). ■



In alto, nella foto, prima di copertina di Anselmo Bucci, *Il pittore volante*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1930. L'esemplare dell'opera qui fotografato appartiene a una collezione privata.

filantropo e divulgatore ecologista in giro per il mondo. Esclusa la sua responsabilità penale per prescrizione del reato, alle vittime e loro familiari è fatto salvo solo il diritto al risarcimento dei danni da responsabilità civile con i soliti tempi biblici della giustizia italiana. Dal reato di "disastro colposo", il passo successivo del nuovo processo consisterà nel dimostrare che i singoli decessi sono stati determinati dalla condotta dell'imputato.

SI TRATTERÀ quindi di restituire dignità e voce alle storie delle famiglie segnate dal dolore. Un dolore che, nel tempo, è stato ascoltato e compreso dai medici e dagli oncologi che hanno seguito le vittime. Professioniste come le dottoresse Daniela De Giovanni e Federica Grosso sanno bene che di mesotelioma non si guarisce, ma si potrebbe, un giorno, riuscire a sopravvivere. Ricordiamo infine le parole di

Romana Blasotti Pavesi, rivolte durante un dibattito televisivo di molti anni fa sul cosiddetto "Patto del Diavolo", all'allora sindaco di Casale Monferrato: «Si ricordi, Signor Sindaco: noi siamo tanti in più di voi.»

Quella frase appare oggi un monito e un punto di riferimento. La giustizia riparativa non può essere al ribasso, né può rinunciare alla sua funzione più nobile: restituire dignità alle persone. L'articolo 32 della nostra Costituzione lo afferma con chiarezza: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

Nota

1 – Irving J. Selikoff (1915-1992) è stato un medico ricercatore che ha stabilito il legame fra inalazione delle fibre di amianto e mesotelioma.